

## Autobiografia come esperimento

Carlo Ginzburg

(Roma, 18 ottobre 2012)

I

Il volume che raccoglie le *Lettere della giovinezza*, quelle che Vittorio Foa scrisse ai genitori dalle prigioni fasciste, tra il 1935 e il 1943, si apre con un'introduzione. Ne leggo le prime frasi:

“Paiono traversie e sono opportunità”: questo pensiero di Vico ha accompagnato un lungo pezzo della mia giovinezza. L'ho in qualche modo adottato come senso della vicenda raccontata in queste lettere: il travaglio, le privazioni, la sofferenza del presente erano proiettati nel futuro, non erano un patimento da sopportare stoicamente o religiosamente, erano delle possibilità e quindi delle scelte.<sup>1</sup>

Il passo di Vico, che Vittorio citava a memoria, è tratto dalla dedica a papa Clemente XII premessa alla seconda *Scienza Nuova*, pubblicata a Napoli nel 1730: “per varie e diverse che sembravano traversie ed eran in fatti opportunità”. Vittorio avrà letto quelle parole nell'edizione in 2 volumi curata da Fausto Nicolini: *La Scienza nuova giusta l'edizione del 1744, con varianti dall'edizione del 1730, e due redazioni intermedie inedite*, Bari 1928<sup>2</sup>. Dalle *Lettere della giovinezza* risultano due fasi di lettura della *Scienza Nuova*: la prima nel febbraio 1940 (“ora sono felicemente immerso in Vico e affini”), la seconda nel settembre 1942, nel carcere di Civitavecchia (“sono nuovamente immerso nella

---

<sup>1</sup> V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevercchi, Torino 1998.

<sup>2</sup> II, p. 312.

*Scienza Nuova* di Vico, la quale dovrebbe darmi materia per uno scritto che stenderei nei prossimi mesi, come interludio fra i miei studi di economia”<sup>3</sup>).

Mi rammarico di non aver chiesto a Vittorio che cosa fosse questo scritto su Vico, progettato e verosimilmente mai redatto per l’incalzare degli eventi tra il 1942 e il 1943. Forse avrebbe discusso il tema accennato nella dedica della seconda *Scienza Nuova*. Esso emerge anche in una lettera scritta il 24 maggio 1939, due giorni dopo la firma del patto d’acciaio tra Italia e Germania. In quel momento angoscioso, di fronte alla guerra imminente, Vittorio parlava, ai genitori e a se stesso, della Provvidenza. Ricordava Croce, e prima ancora Vico, osservando che termini del vocabolario religioso non erano più patrimonio esclusivo dei teologi, e venivano usati dagli “atei più induriti, razionalisti od empiristi che siano (...)”. E aggiungeva:

tuttavia a chi abbia una concezione spiritualista della vita e dell’umanità riesce assai difficile sopprimere la parola ‘Provvidenza’ la quale ricorre spesso imperiosa alle labbra; quando ad esempio si vuol esprimere il concetto che gli uomini devono preoccuparsi soltanto di volere il bene ed agire in modo conforme e poi accada quel che può e cioè quel che l’intero corso storico, e non solo la nostra minuscola volontà, si degnerà di produrre – viene istintivo di prendere un tono esortativo e di usare una formula rubata alle religioni: ‘fa quel che devi e per il resto lascia fare alla Provvidenza’.<sup>4</sup>

“Volere il bene ed agire in modo conforme”: il giovane che scriveva queste parole era in quel momento condannato all’impossibilità di agire. Ma sul rapporto tra l’azione e i suoi imprevedibili risultati, tra presente e futuro, Vittorio rifletté tutta la vita.

## II

Tra il Foa del 1998, che guarda retrospettivamente alla propria giovinezza in carcere citando Vico, e il Foa del 1939, che guarda al futuro in tempi oscuri parlando della Provvidenza e di Vico, esiste un rapporto di simmetria speculare. Vico l’avrebbe descritto richiamando il principio secondo cui *verum et factum convertuntur*<sup>5</sup>. Si tratta, com’è noto, di un principio che si riferisce contemporaneamente all’azione e alla conoscenza – e quindi anche, potremmo dire, alla conoscenza di sé che è frutto della riflessione autobiografica.

Il primo scritto autobiografico di Vittorio Foa apparve, se non sbaglio, nel fascicolo de «Il Ponte» del 1949 dedicato alle carceri. S’intitola “Psicologia carceraria”<sup>6</sup>. Giunto sulla soglia dei quarant’anni Vittorio, in un contesto

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 780, 1042.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 624-625.

<sup>5</sup> Su questo principio notissimo mi riprometto di tornare altrove.

<sup>6</sup> «Il Ponte», V (1949), pp. 299-304.

pubblico che lo toccava da vicino, si guardava indietro. Sono riflessioni brevi, dense, dolorose; non proverò a riassumerle. Mi limiterò a citare un passo dalla prima parte, dedicata all' "attesa carceraria":

A partire dal quarto o dal quinto anno di reclusione (ne ho constatato in me stesso l'inizio verso la fine del terzo anno [dunque verso la primavera del '38]), coll'attutirsi dei ricordi di azione o col meccanizzarsi di ogni movimento, il tempo si vuota e si fa geometrico e spaziale.

E spiegava:

Quanto più lunga è la pena già scontata (...) tanto più spazializzato il tempo e tanto più difficile quindi da riempire nei suoi componenti astratti. È il paradosso eleatico che esce dai testi filosofici per farsi momento di esperienza (e di sofferenza) vitale. Ricordo alcuni fatti significativi del mio periodo romano di semisegregazione. Sono sdraiato sulla branda, i muscoli rilassati, il respiro trattenuto, immobile. So che fra qualche minuto dovrà accadere un evento piacevolmente atteso, mi porteranno la minestra calda, oppure i giornali illustrati. Solo pochi minuti avanzano, sento già il rumore degli sportelli aperti e chiusi nel braccio. Ma mi pare impossibile che tale momento possa arrivare. Penso con spavento all'infinità di atti che devo compiere per perfezionare l'evento atteso. Debbo muovere una gamba, poi l'altra, poi alzare il busto, levarmi dalla branda, disporre una quantità di preparativi, lo spazio di un anno non mi sembra abbastanza lungo per la quantità di atti da compiere.

La tentazione di leggere in questa pagina retrospettiva l'altra faccia delle speculazioni sulla Provvidenza elaborate in carcere per consolare i genitori e se stesso, è assai forte. È una faccia dolorosa che nelle lettere dal carcere rimane costantemente in ombra. Qui non c'è la Provvidenza ma un futuro minimo, derisorio, prossimo ma irraggiungibile; e dietro il "paradosso eleatico" s'intravede non solo il filosofo Zenone evocato anche da Vico, mezzo eleatico e mezzo stoico, ma il suo quasi omonimo Zeno Cosini – il protagonista della *Coscienza di Zeno* che Vittorio aveva letto, con entusiasmo, pochi mesi prima<sup>7</sup>. Nel momento in cui un conoscente rimasto zoppo spiega che "quando si cammina con passo rapido, il tempo in cui si svolge un passo non supera il mezzo secondo e che in quel mezzo secondo si [muovono] nientemeno che cinquantaquattro muscoli", Zeno trasecola e comincia a zoppicare<sup>8</sup>.

### III

La pagina di psicologia carceraria che ho citato poco fa costituisce, in un certo senso, la cellula generatrice delle riflessioni autobiografiche di Vittorio Foa. La ritroviamo a più di trent'anni di distanza, ripresa quasi alla lettera, nella

---

<sup>7</sup> *Lettere della giovinezza*, p. 289 (24 settembre 1937).

<sup>8</sup> I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano 1964, pp. 127-128. Quando, durante la reclusione, Vittorio fu colpito dal morbo di Basedow, gli venne spontaneo il paragone con la "facies basedoviana" di Ada descritta da Svevo: cfr. V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, Torino 1991, p. 10.

“postilla” che chiude l’intervista a Pietro Marcenaro, apparsa nel 1982 col titolo *Riprendere tempo*<sup>9</sup>. Ma prima di soffermarmi su quelle pagine sarà opportuno fornire qualche elemento di contesto.

La “postilla” seguiva un silenzio pubblico durato quasi quattro anni, generato da una crisi profonda, politica e personale. Cercherò di dare un’idea della via d’uscita personale cercata da Vittorio citando un passo dell’introduzione ai propri saggi, raccolti sotto il titolo *Per una storia del movimento operaio*:

La negazione di ogni visuale ideologica globalizzante, di un processo storico come finalizzazione rispetto a un disegno (o a un destino) preconstituito, e quindi come Progresso, deve portare alla disgregazione della ricerca e del racconto, alla rivalutazione del particolare, e questo non perché il “piccolo” sia in sé bello ma perché attraverso di esso si arriva a cose più grandi e finora sconosciute o trascurate. Riaffondare le radici dell’intelligenza in tutta la complessità del reale, riscoprire l’individuo nella storia, è comunque un passaggio obbligato per arrivare a nuove sintesi, collegate col movimento anziché con l’ideologia.<sup>10</sup>

Questa pagina apparve nel 1980. La consonanza con quelle che, negli stessi anni, un gruppo di storici (Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Carlo Poni, e colui che vi parla) venivano pubblicando sulla rivista «Quaderni storici» sul tema della microstoria, è molto forte. Molti anni dopo lo feci notare anche a Vittorio<sup>11</sup>. Si può parlare di una risposta simile a una crisi comune, condotta con strumenti analitici in parte comuni (Vittorio citava gli storici sociali inglesi, da E.P. Thompson a Gareth Stedman-Jones). Diverse erano naturalmente le esperienze di ciascuno (quella di Vittorio era, com’è ovvio, incomparabilmente più ricca); e diverse erano le prospettive. Quando Vittorio scriveva che bisognava “riscoprire l’individuo nella storia” aveva in mente un progetto ben preciso, che era soltanto suo.

L’intervista di Vittorio a Pietro Marcenaro uscì nella collana “microstorie”, di cui ci occupavamo Giovanni Levi e io insieme a Simona Cerutti, che allora lavorava da Einaudi. Tutti i manoscritti pubblicati nella collana venivano discussi preventivamente con gli autori e le autrici, che quasi sempre venivano sollecitati a riscritture più meno radicali. Qualcosa del genere successe anche con *Riprendere tempo*. Quando lessi le trascrizioni dell’intervista a Pietro proposi a Vittorio di sopprimere le sue domande, sostituendole con dei puntini. (Citai un precedente: un’antica autointervista di Eugenio Montale, in cui veniva usato lo stesso espediente tipografico). Vittorio accettò – senza la minima esitazione, mi pare. Fu lui poi a dirmi, quando il libro uscì, che Primo Levi aveva

---

<sup>9</sup> P. Marcenaro - V. Foa, *Riprendere tempo. Un dialogo con postilla*, Torino 1982, pp. 102-104.

<sup>10</sup> V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, \_ Torino 1980, p. XVII.

<sup>11</sup> V. Foa – C. Ginzburg, *Un dialogo*, Milano 2003, p. 135 sgg.

paragonato l'intervista a una telefonata di cui sentiamo le risposte, ma non le domande.

L'invito rivolto a Vittorio di sopprimere le domande rivolte a Pietro ottenne il risultato sperato. Vittorio accettò di scrivere in calce all'intervista un commento, che intitolò "postilla". Lette oggi, quelle pagine propongono, tra l'altro, un sintetico abbozzo di quello che diventerà *Il Cavallo e la Torre*. Importante è però il contesto, che viene descritto in apertura, con una laconica crudezza che nel libro risulterà attenuata:

Va subito chiarito che ho fatto questa intervista non soltanto per aiutare un amico ma anche, e soprattutto, per aiutare me stesso. Avevo ed ho delle serie ragioni personali. Quando si superano i settant'anni dopo averne passati cinquanta a 'fare politica' e ci si trova in una tempesta che investe strumenti di analisi, modelli culturali e progetti di trasformazione praticati per decenni (marxismo, socialismo) è difficile fare finta di niente.<sup>12</sup>

La riflessione sull'esperienza del tempo carcerario indusse Vittorio Foa a porsi domande molto più generali sul governo del tempo. Di quest'ultimo tema, che è al centro delle risposte di Pietro Marcenaro, e della seconda parte della "Postilla", non parlerò. Mi premeva sottolineare la continuità tra la "Postilla" del 1982 e *Il Cavallo e la Torre*, che è del 1991. In mezzo c'è la prolungata resistenza opposta da Vittorio ai miei tentativi di convincerlo a scrivere la propria autobiografia.

#### IV

Avevo cominciato ricorrendo a un argomento ovvio: un'esperienza ricca e complessa come la sua era stata trasmessa attraverso la politica e l'insegnamento; ma una parte rischiava di andare perduta; di qui l'importanza insostituibile della riflessione autobiografica. Vittorio prese tempo, proponendo una soluzione intermedia: una serie di dialoghi, che avrebbero, eventualmente, posto le premesse di un'autobiografia vera e propria. Questi dialoghi si svolsero nel corso del 1985, coinvolgendo a poco a poco altri interlocutori. Una parte delle trascrizioni è stata pubblicata due anni fa<sup>13</sup>. Vedo che quasi subito avevo posto a Vittorio una serie di domande sull'eterogenesi dei fini, citando naturalmente Vico (delle sue letture della *Scienza Nuova* negli anni di prigionia non sapevo ancora niente; e lui non me ne parlò). Ma l'eterogenesi dei fini – ossia lo scarto tra il progetto e il risultato – non riguarda soltanto l'azione

---

<sup>12</sup> P. Marcenaro - V. Foa, *Riprendere tempo*, p. 105.

<sup>13</sup> V. Foa, *Scelte di vita. Conversazioni con Giovanni De Luna, Carlo Ginzburg, Pietro Marcenaro, Claudio Pavone, Vittorio Rieser*, ed. A. Ricciardi, Torino, Einaudi, 2010.

politica. E qui arrivo al tema che ho scelto come titolo del mio intervento: l'autobiografia come esperimento.

In una delle prime conversazioni (che non figura tra quelle pubblicate) cercai di superare le riluttanze di Vittorio sostenendo che sarebbe stato interessante prefiggersi di evitare uno dei rischi che minacciano l'autobiografia come genere letterario: il teleologismo, ossia la tentazione di vedere retrospettivamente la propria vita come un percorso lineare, come un progetto che supera ostacoli di ogni genere fino a toccare trionfalmente al traguardo. Come esempio negativo citai *Ulisse. Come ho tentato di diventare saggio*, l'autobiografia di Altiero Spinelli apparsa l'anno prima (1984): il suo contenuto, certo appassionante, mi pareva smentire per lo più la presa di distanza autoironica promessa nel titolo. L'esperimento avrebbe dovuto consistere nel controllare continuamente, nel racconto autobiografico, la distanza tra il se stesso di oggi e il se stesso (i se stessi) di allora, tenendo presente che lo scarto tra progetto e risultati, anche sul piano individuale, non costituisce l'eccezione ma la regola.

Il rischio che l'osservatore deformi i dati osservati proiettando involontariamente (e anacronisticamente) le proprie aspettative, i propri desideri, i propri pregiudizi, tocca, com'è ovvio, un punto centrale del mestiere dello storico. Nell'autobiografia questo rischio è esasperato dall'identità biologica, sottolineata dal nome proprio, tra narratore e oggetto della narrazione. Ma quanto più elevato è il rischio, tanto più appassionante è l'esperimento. Su questo tema sono tornato ripetutamente nelle conversazioni con Vittorio. Quando gli parlai degli esperimenti a doppio cieco – quelli condotti all'insaputa sia dello sperimentatore sia dei pazienti per indagare sull'effetto *placebo* – Vittorio mi propose di vedere nell'esperimento a doppio cieco il modello dell'azione politica<sup>14</sup>. Come sa chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, nei discorsi di Vittorio emergevano continuamente analogie inaspettate, fulminee, come questa. Oggi in essa ritrovo ancora una volta un tema di Vico – la conversione del vero e del fatto – con l'aggiunta di un corollario: se gli uomini possono conoscere la storia in quanto la fanno, allora possono farla prendendo a modello le pratiche della conoscenza.

V

Il mio interesse per l'autobiografia come esperimento s'intrecciava ad un interesse, che persiste, per la dimensione sperimentale della ricerca storica. Ma oggi i discorsi antiteleologici che facevo a Vittorio per invogliarlo a scrivere la

---

14 V. Foa - C. Ginzburg, *Un dialogo*, Milano 2003, pp. 1340-132. Di questo tema mi sono occupato in *Schema and Bias: A Historian's Reflection on Double Blind Experiments* (Ludwik Fleck Lecture 2011, di prossima pubblicazione).

propria autobiografia mi appaiono scontati: e tali dovettero apparire, allora, anche a lui. Fin dal titolo *Il Cavallo e la Torre* si fa beffe delle traiettorie rettilinee e dei progetti che sembrano, a posteriori, portati a termine a dispetto di tutto e di tutti.

Della ricchezza di questo libro straordinario non parlerò – o meglio ne parlerò solo di sbieco, attraverso il suo bozzetto: la “Postilla” già ricordata, che si legge in *Riprendere tempo*, subito dopo l’intervista con Pietro Marcenaro. Scriveva Foa:

Ci siamo spesso domandati, nell’analisi storica e in quella politica, se fra gli operai, in determinate circostanze (per esempio di fronte ad un nemico esterno), sia prevalsa la coscienza di classe oppure la coscienza nazionale; la risposta era difficile perché pensavamo alla coscienza nazionale come ad un attributo borghese, estraneo agli operai, senza verificare per quali canali profondi questa coscienza arrivava ad operare – e in che modo – fra di essi. Lo stesso accadeva per la coscienza religiosa e per le regole trasmesse dalle tradizioni familiari ed etniche. Una consolidata concezione monistica della coscienza, riflesso della concezione monistica della classe operaia, non ha permesso di vedere la compresenza, dentro la mentalità dei lavoratori e anche di ogni singolo lavoratore, di solidarietà diverse e anche di diversi egoismi.

E dopo un rapido accenno alle vicende polacche, ossia all’emergere del movimento di Solidarnosc e alle ripercussioni dirompenti della visita di papa Wojtyla, Foa continuava:

Ma gli esempi che più mi hanno colpito, di apparente contraddizione che è invece compresenza di coscienze diverse, li ho trovati nella prima guerra mondiale, nei paesi dove essa è scoppiata all’improvviso: gli operai, anche i più politicizzati, appoggiavano la guerra (con una adesione immateriale e temporalmente indeterminata) ma subito resistevano a quello che la guerra (ora e subito, col padrone davanti) imponeva loro nella condotta del loro lavoro.

Rifiuto della “concezione monistica della classe operaia” e anche del “singolo operaio”, e anche del “singolo”: e cioè, in positivo, “pluralità delle coscienze nello stesso soggetto (collettivo o individuale)”<sup>15</sup>. Ne *Il Cavallo e la Torre* c’è tutto questo (oltre a molto altro). Il rifiuto, intriso di ironia e autoironia, della dimensione monumentale, sotto qualunque forma, si traduce in un dialogo ininterrotto tra il presente, i vari passati che si intrecciano, il futuro. È un dialogo punteggiato da negazioni. Apro a caso il libro e cito:

Non mi pare di essermi rappresentato allora [in carcere] una vita personale alternativa, cioè quello stesso “io” che ero allora però in condizioni di libertà e nella mia stessa città.<sup>16</sup>

Potrei elencare innumerevoli esempi del genere. Le negazioni costituiscono la risposta del ricordo (dell’esperienza depositata nel ricordo,

---

<sup>15</sup> V. Foa in *Riprendere tempo*, pp. 112-113.

<sup>16</sup> Id., *Il Cavallo e la Torre*, p. 98.

testimoniata dall' "io' che ero allora") alle domande poste dall' "io di ora". Ma la pluralità delle coscienze, le fratture anche laceranti, le trasformazioni non escludono una coerenza profonda. Sentiamo ancora una volta Vittorio Foa:

Avevo studiato e ammirato il passaggio di Cavour dal moderatismo giovanile al progressismo dell'età matura. La fedeltà ai propri principi va insieme alla ricerca di qualcos'altro. La fedeltà non è la coerenza materiale della ripetizione ininterrotta delle proprie idee del passato; la fedeltà e la coerenza stanno nel toccare il fondo dei valori che si vogliono servire.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> Id., (1992) in *Passaggi*, Torino 2000, p. 126.